

FRANCESCA GIANNONE

GLI ANNI IN  
BIANCO E NERO

ROMANZO



  
NORD

Francesca Giannone

GLI ANNI IN  
BIANCO E NERO

Romanzo

NORD

ISBN 978-88-429-3575-9

**IL LIBRAIO.IT**

il sito di chi ama leggere

Le citazioni in esergo sono tratte nell'ordine:  
dal romanzo di Charlotte Brontë *Shirley*,  
trad. it. di Sabina Terziani, Fazi Editore, Roma, 2016;  
e dal film di Ferzan Özpetek *Diamanti*, per gentile concessione  
di Greenboo Production Srl,  
Faros Film Srl e Vision Distribution SpA.

In copertina: photo by John Chillingworth / Picture Post /  
Hulton Archive / Getty Images  
Art director: Stefano Rossetti  
Graphic designer: Eleonora Tallarico / PEPE *nymi*

© 2026 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

La presente opera è frutto della fantasia dell'autrice. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone reali, vive o defunte, è da ritenersi puramente casuale.

Le vite di due sorelle e l'affetto che sentono l'una per l'altra sono intrecciati in modo tale che nessuno scontro di sentimenti potrebbe mai separarle.

Piccoli screzi possono tutt'al più soffocarlo un istante, ma l'affetto zampilla più vigoroso non appena viene rimosso l'ostacolo.

Un affetto sul quale nessuna passione può avere mai la meglio, con cui l'amore stesso non può far altro che competere in quanto a forza e lealtà.

CHARLOTTE BRONTË, *Shirley*

Potete litigare con i padri, i fratelli, gli amanti, ma tra sorelle no.

Dal film *Diamanti* di FERZAN ÖZPETEK

Sul biglietto c'è scritto il mio nome, Domenica, sebbene nella vita fino a qui l'abbia sentito pronunciare di rado. In paese ero per tutti la Domenichina. A scuola, la Mimma. Per mamma e papà, la Nica.

Ma per le mie sorelle sono stata sempre e soltanto Mimì.

Ho sentito dire che ogni storia è il racconto di qualcuno che arriva in un posto o di qualcuno che se ne allontana.

Non so se è vero, o perlomeno se lo è sempre.

Ho la sensazione che certi racconti comincino e finiscano con chi resta. Tutti gli avvenimenti che mi hanno portato qui, ora, al binario numero tre, narrano di una storia iniziata con quattro ragazze che erano sempre state lì, in un mondo in bianco e nero.

Entro pochi minuti il treno arriverà in stazione. E io non so se riuscirò a mantenere la promessa. Penso che, dopotutto, i treni che perdiamo sono quelli su cui non volevamo salire fin dal principio.

*Dissolvenza*

Lo diceva ogni volta che la mia testolina color cannella sbucava a sorpresa. «E tu di nuovo qua stai? Ma casa non ne tieni?»

Io mi bloccavo sull'ultimo gradino della stretta scala a chiocciola e aspettavo che si ripettesse, come un rituale, la scena di cui conoscevo ciascuna battuta. Cosimino sbuffava e scuoteva la pelata, intanto che riavvolgeva la pellicola con la manovella. Alla fine, ma non prima di aver emesso un sospiro dolente, mormorava: «Dai, *tràsi*» con la sua voce robusta, accordandomi il permesso di entrare.

Allora con un balzo salivo sullo sgabello in legno, che Cosimino piazzava lì apposta per me, e mi mettevo a guardare dalla finestrella.

«Sei sicura che nessuno ti ha visto?» mi domandava, alzando un sopracciglio sospettoso. E io, senza staccare gli occhi dal film, gli rispondevo cantilenante: «*Siiine*, Cosimino, stai tranquillo». Al che lui mugugnava: «Un giorno o l'altro mi metterai nei guai con papà tuo, già lo so. Mannaggia a me, mannaggia».

Si lamentava perché sapeva fin troppo bene che mio padre, il Pantaleo, aveva intimato a me e alle mie sorelle di stare alla larga dal cinematografo. Anzi guai amari se qualcuno gli andava a riferire di averci visto al Cinema Apollo, ripeteva puntandoci il dito contro. Sosteneva che non era roba per signorine, che i film non erano più quelli

di un tempo e che certe pellicole, specialmente quelle che arrivavano dall'America, ficcavano « strane smanie nella capa delle femmine ». E per la mania, se poi tocca il cuore e ci si incista, non esisteva antidoto.

E io allora avevo preso ad andare all'Apollo di nascosto, tanto non c'era pomeriggio in cui mia madre non mi chiedesse di sbrigare qualche commissione, fornendomi il pretesto per sgattaiolare fuori di casa. Finiva il latte e toccava ricomprarlo? « Nica, vai alla bottega. » Il papà non aveva più sigarette? « Nica, vacci tu dal tabaccaio. » C'era da consegnare un vestito rammendato? « Nica, porta questo alla signora Longo. » Spettava a me, alla più piccola della ni-diata. Com'era spettato a Ada, la terzogenita, quando aveva la mia età. Che poi, ci andavo « di nascosto » si fa per dire, visto che le mie sorelle, e soltanto loro, lo sapevano perfettamente, e per come potevano mi reggevano il gioco. Tante volte Maria, la maggiore, mi mandava con una scusa a far qualcosa che mi tratteneva fuori di casa per un'ora o poco meno. Spesso solo fino al termine del primo tempo; il secondo mi toccava recuperarlo all'indomani.

La prima volta che m'intrufolai nella cabina di proiezione dell'Apollo avevo appena perso l'ultimo dei molari da latte. Me ne stavo in fila al negozio di alimentari, aspettando che fosse il mio turno, quando al di là della vetrina intravidi la moglie di Cosimino, la Donata, che attraversava la piazza e si dirigeva verso il cinema con un fagotto tra le mani, all'interno del quale intuii che doveva esserci il pasto per il marito. Non so cosa mi prese. Lesta lesta mi sfilai dalla coda e la raggiunsi. « Scusi, potrei venire con lei se non le è di disturbo? » le domandai, col fiatone. La donna inarcò un sopracciglio. Lì per lì mi inventai che la maestra, a scuola, ci aveva dato il compito di scrivere un tema sul nostro paese, e che a ogni bambino era stato assegnato un edificio da descrivere. A me, guarda un po', era toccato

proprio l'Apollo. E però, aggiunsi, mi sentivo in difficoltà perché non avevo idea di come fosse fatto un cinema all'interno. Non ci ero mai stata, spiegai, facendo spallucce. Ed era vero: nei primi undici anni della mia vita non avevo saputo cosa fosse un film. Ne sentivo parlare dalle mie compagne di scuola, che all'Apollo ci andavano con le madri o con i fratelli, e m'incollerivo dall'invidia.

«Ma tu sei mica la Domenichina, la piccola della *mescia* Lina?» mi domandò la Donata, studiandomi attentamente. Io feci cenno di sì e, prima che potessi dire altro, con un gesto sbrigativo mi invitò a seguirla e mi lasciò entrare dalla porta sul retro. «Ti faccio fare un giro io», disse. Mi portò a vedere la sala col grande schermo e con le sedute di velluto rosso, poi salimmo al primo piano, nella cabina di proiezione dove lavorava suo marito. Quel pomeriggio, Cosimino riprodusse un film che si intitolava *La dolce vita*, avvisandomi, prima di azionare la manovella, che quello non era mica un film per ragazzini, e chissà cosa mai ne avrei capito. Allora ci tenne a spiegarmi che era un'opera di denuncia sociale, altroché; sotto accusa c'era la «dolce vita», e cioè la vita del lusso e del privilegio, con tutta la sua superficialità e il suo declino. «Fai attenzione al gioco delle luci e delle ombre», proseguì Cosimino. «Il senso del film tutto lì sta, nell'atmosfera che crea la fotografia. Sai cos'è la fotografia di una pellicola, sì?» Annuii, fingendo di saperlo, e con gli occhi spalancati dalla meraviglia mi misi a guardare il film dalla finestrella, mentre la Donata mi reggeva perché non cadessi dallo sgabello. «Ma questo film l'hai fatto tu?» chiesi quindi a Cosimino, ignara all'epoca di cosa fosse un regista. Cosimino scoppiò a ridere. «Sì, io... Hai capito, Donata? 'Sta creatura pensa che sono io, Federico Fellini», e quasi si strozzò dallo sghignazzare. Poi, ricomponendosi, mi raccontò che dietro a ogni inquadratura, e cioè dietro a ogni immagine in movimento che

appariva sullo schermo, c'era lo sguardo di qualcuno. E quel qualcuno aveva il nome di « regista ». Ciascuno, dagli attori al direttore della fotografia, da chi si occupava di allestire gli ambienti a chi sceglieva i costumi, era al servizio della sua « visione ».

Come aveva presagito Cosimino, al tempo non afferrai proprio tutto del film, ma non importava. Rimasi folgorata da una sensazione cui, sul momento, non seppi attribuire un nome, come se avessi presenziato all'accadimento di una magia imperscrutabile, al dipanarsi di un sogno. Incantata com'ero, con la colonna sonora che continuava a risuonarmi nelle orecchie e immaginando di esserci io al posto di Anita Ekberg che diceva a Marcello Mastroianni « *Come here* », uscita dal cinema mi scordai non solo di comprare il pane, ma pure di passare dalla signora Quarta per prendere la gonna da accorciare, come mi era stato comandato. Tornai a casa a mani vuote ma abitata da un entusiasmo nuovo, da un desiderio nitido, e mentre mamma mi inseguiva intorno al tavolo per sculacciarmi di santa ragione, ch  la Quarta pure se era un'arpia rimaneva una cliente importante e queste brutte figure mica ce le potevamo permettere, io col sorriso stampato in faccia correvo in tondo per sfuggirle, riuscendo a pensare solamente a ci  che mi si era appena rivelato, come un'epifania: io, Domenica Elia, da grande avrei fatto la regista. Tutti sarebbero stati al servizio della mia visione. Sissignore. Come con Fellini.

Era nella cabina dell'Apollo che mi trovavo anche quando, un venerd  di due anni dopo, mia sorella Maria disse s  a Michele. In quegli stessi istanti, mentre il suo fidanzato si inginocchiava sul pavimento di casa nostra, io mi sollevavo in punta di piedi sullo sgabello e fantasticavo di essere sulla Lancia Aurelia con Vittorio Gassman e Jean-Louis Trintignant, a suonare il clacson scorrazzando tra le strade deserte nel giorno di Ferragosto. « Pare una commedia »,

mormorò Cosimino. « Ma dietro c'è molto di più. Lo capirai nel finale. Amarissimo. »

Era il 4 gennaio del 1963 e, quando tornai a casa e mi annunciarono la notizia del matrimonio, mi resi conto che non avevo mai sentito così tanto freddo.